

Dono di Giuseppe FERRI di Gorla Minore

TRADIZIONI, USANZE, CREDENZE DEL MIO PAESE

Voler parlare oggi di tradizioni, vuol dire inevitabilmente esplorare il mondo contadino, un mondo, purtroppo, in via di estinzione se non già irrimediabilmente scomparso.

Ormai l'industrializzazione si è diffusa capillarmente sul nostro territorio e con essa il benessere, la possibilità di soddisfare e fare sorgere nuovi desideri. L'autonomia economica tende ad isolare, ad emarginare, a diffondere le sostanze che rovinano soprattutto la gioventù, creando pericolose illusioni, allontanandola dai problemi reali della vita di ogni giorno. Gli anziani assistono impotenti e sconcertati alla dissoluzione di valori che costituivano la base, oggi si direbbe: lo zoccolo duro, che sosteneva, garantiva, la stabilità, l'equilibrio della convivenza della gente dei campi. La solidarietà, la cooperazione, la fede, la cultura, valori tramandati dai padri ai figli ed accettate senza difficoltà, per cui le antiche abitudini, le ricorrenze, le feste, si snodavano puntuali ed immutate nella vita degli individui, delle famiglie e nella società. La transazione da un mondo all'altro è stata troppo rapida e scomoda. Nessuno, all'inizio, ha veramente rimpianto quello che lasciava, tanto era allentante il modulo di vita che avanzava sulla spinta del progresso. E come poteva essere il contrario per gente che aveva sofferto le carestie, la povertà, l'analfabetismo, lo stato di soggezione ai potenti, ai nobili, ai grossi proprietari terrieri, l'esclusione dai centri di potere?

Così non si è tentato di salvare quanto ancora si poteva salvare. L'appiattimento culturale ha non poco contribuito a cancellare il dialetto: la più evidente e diffusa espressione della cultura locale, un dialetto che sotto la struttura grammaticale latina, lascia ancora intravedere le sue antichissime origini, gli accenti dell'idioma dei popoli liguri e di quelli di origine celtica insediatisi nel nostro territorio parecchi secoli prima di Cristo. Le grandi invasioni barbariche, a cominciare dai longobardi sino ai galli ed agli eserciti germani, hanno arricchito il nostro vocabolario più o meno intensamente a seconda dell'isolamento dei villaggi, caratterizzandolo nella struttura e nella fonetica, arricchendolo di nuove parole ed espressioni non rintracciabili nella lingua nazionale.

Per tentare una rassegna, seppure incompleta, delle tradizioni popolari, faremo riferimento a due grandi sfere che scandivano gli avvenimenti sul quadrante della vita dei nostri padri: **la religione e la natura**. La prima, con i suoi dogmi e l'immutabile scenario della liturgia, dei riti, dava al contadino certezze che erano accettate con umiltà e con rispetto, anche quando non si comprendevano o, peggio ancora, apparivano discriminatorie ed ingiuste, soprattutto alle giovani generazioni. Il latino usato generalmente dalla chiesa, risultava incomprensibile e lasciava credere che Dio parlasse solo tale lingua, ma, nello stesso tempo, affascinava la povera gente con il suo mistero e solennità. I preti evidenziavano più la giustizia divina che non la misericordia, esasperando la presenza del peccato nella condizione umana e la sottomissione al volere di Dio che, non raramente, era solo volere di uomini desiderosi di mantenere privilegi di casta o di cultura.

L'ignoranza favoriva la superstizione, considerata anch'essa una forma di religione che aveva come ministri: streghe e fattucchiere.

La natura ed il suo corso determinavano invece i ritmi del lavoro agricolo, ora lenti ora incalzanti, a secondo delle stagioni. Nessun contadino avrebbe potuto pensare di fare di testa sua, di modificare l'ordinato svolgimento degli adempimenti sperimentati da generazioni e generazioni di coltivatori come lui. Anche i proverbi lo aiutavano a ricordare le cadenze delle semine e dei raccolti e degli impegni stagionali. Il calendario liturgico si sovrapponeva a quello agricolo, prendeva atto del suo andamento, delle ricorrenze, dei lavori e su questo sostrato impiantava i suoi riti, ricchi di gestualità dense di significati trascendentali o semplicemente celebrative.

Non tutto è chiaro agli studiosi dei giorni nostri circa le radici della cultura popolare, ma forse è meglio così! Un velo di mistero rende più affascinante l'argomento.

Cerchiamo ora di ripercorrere, stagione per stagione, l'itinerario folkloristico di una famiglia contadina gorlese, anche se le esperienze di questa potrebbero essere ritenute proponibili, in gran parte, anche per quelle che hanno vissuto ai margini della valle olona.

Epifania 6.1 "tuti i festi ai porta via". Si conclude il ciclo delle feste natalizie. La ricorrenza è dedicata ai Magi e alla befana. I primi sono presenti nell'antichissima religione mitriaca (da Mitra, dio solare dei seguaci di Zoroastro e dei persiani, la cui religione si era diffusa nel mondo greco e romano). La venuta dei Magi, sacerdoti persiani, si celebrava già allora il 6 gennaio. Nel cristianesimo essi rappresentano il riconoscimento del Salvatore da parte del mondo pagano nella sua più alta espressione intellettuale e sociale. I bustocchi li venerano in modo particolare perchè a loro attribuiscono l'intercessione per la mancata espugnazione del loro borgo da parte dei mercenari di Facino Cane nel 1408.

Sant'Antonio Abate 17,1. Il santo eremita del IV sec. era anticamente raffigurato in lotta contro il demone che appariva tra le fiamme dell'inferno in compagnia di bestie mostruose. Molte avevano le sembianze di porco, forse in ricordo del fatto evangelico in cui Gesù libera un indemoniato spedendo la legione dei diavoli che lo possedeva, direttamente in un branco di porci. Con l'andare del tempo, il primitivo significato iconografico fu stravolto ed il Santo si ritrovò ad essere protettore degli incendi e degli animali. Sant'Antonio morì alla bella età di 105 anni.

L'usanza, diffusa un pò dovunque, di accendere falò nella ricorrenza, si riallaccia agli attributi di patrocinio di cui si è detto, ma anche alle tradizioni pagane di mezzo inverno. Con il fuoco si invocava la primavera e si allontanava il freddo. L'immagine del Santo era presente in tutte le case, le stalle, i forni, le officine e negli ambienti dove era presente il fuoco. I contadini, in questo giorno, raccoglievano le ragnatele nelle stalle, usate per fare impacchi sulle piaghe delle bestie. A Sant'Antonio, era tradizione mangiare la "cazzuola" con il codino del maiale o, in alternativa: i bruscini.

San Sebastiano 20.01. Dopo la messa del mattino si benedivano, a Gorla Minore, gli animali che i contadini portavano per tempo sul piazzale della chiesa. Non sono riuscito a spiegarmi quale relazione ci fosse tra il santo ufficiale di Diocleziano, da questi martirizzato con le frecce e bastonate, ed il titolo di patrono delle bestie. Mia madre, nel suo candore di umile figlia di questa terra, mi diceva che era per via del nome...una spiegazione ingenua ma è l'unica che sinora ho ascoltato. Al Santo, già eletto a modello eroico della gioventù di azione cattolica, venne attribuita la cessazione della peste carliana del 1576-1577.

Giubiéta di donn

Ultimo giovedì di gennaio. Era il giorno della rivincita delle donne sulla "tirannia" del raggiù. Si radunavano nelle case dove non era concesso ad alcun uomo mettere piede. Si preparavano con cura il loro *scianen* che poteva essere il risotto con la luganiga o i "*salamiti cont'a rustisciaa*". Chi li mangiava, si diceva, d'estate non sarebbe stato aggredito dai *muschiti*. Gli uomini, messi da parte, meditavano vendetta e cercavano in tutti i modi di disturbare le agguerrite massaie. E' nata così la leggenda della "calza rossa" che, calata dalla cappa del camino, accompagnata da minacce, tentava di far sloggiare le convitate per far man bassa delle pietanze preparate.

FEBBRAIO

La Candelora 2.2. Festa celebrata a Gerusalemme sin dal IV sec. Ebbe due denominazioni: festa della purificazione di Maria Vergine e festa della presentazione di Gesù al tempio.

Nell'antica Roma, al 15 febbraio, ricorreva la festa dei "lupercali", in onore del dio Luperco, per ottenere la fecondità delle spose. Il rito della purificazione avveniva esattamente 40 giorni dopo la data liturgica del natale, ed era un rito previsto nel levitico. L'usanza è giunta sino a noi. Le nostre puerpere, infatti, sono benedette, dopo la quarantena, davanti all'altare della Madonna dell' Aiuto. Come curiosità riferiamo che, alla fine del '700, il parroco esigeva, per la benedizione: 2,6 soldi e soldi 6 per il battesimo: Se si trattava del primo parto allora i soldi erano 5 più un fazzoletto. I padrini e le madrine erano tenuti a regalare un toscano agli uomini della famiglia. Tuttavia la festa era popolarmente nota come la *Madona daa scirioeua* ossia della candelora o ceriola. Viene qui

spontaneo alla mente il proverbio arcinoto: *a Madona daa scirioeua sa lé bèll semm den e sa lé brutu semm foeua*. Sempre in questo giorno era usanza nel 700 regalare ai nobili un cero da una libbra, mentre al parroco, ai possidenti e al priore della confraternita ne spettava uno da mezza libbra. Una variazione della regola o una dimenticanza scatenava risentimenti e ripicche furibonde. Oggi si può sorridere di queste cose ma, in quel tempo, ricevere un cero d'un peso piuttosto di un'altro era la sanzione della posizione sociale dell'interessato e quindi dei privilegi che gli spettavano. Va ricordato che i nobili e i possidenti facevano grosse elemosine all'epoca della raccolta delle gallette. Se uno di loro veniva escluso o dimenticato faceva venire meno la sua offerta. La povera gente si accontentava di candele ornate da figure di santi che venivano appesi alle pareti sopra i letti e venivano accese in caso di malattie di un familiare.

In questo periodo stagionale si addensavano le feste dedicate a santi che oserei chiamare "Santi della mutua" perchè avevano fama di allontanare o prevenire molti mali. Abbiamo già parlato di Santa Lucia, specialista della vista, ora incontriamo:

San Biagio 3.2, patrono degli animali, dei pettinatori della lana e, soprattutto, dei sofferenti alla gola. E' ancora usanza benedire il pane alla messa del mattino. Ora si portano biscotti, torte e panettoni, ma un tempo erano le ruote del pane giallo che riempivano i grossi involti annodati nelle estremità che i contadini posavano sulle panche. Al momento della benedizione aprivano i legacci "*dul manten par fà andà dentar pussé ben a benedizion*"

SANTA APPOLLONIA 9.2. Vergine di Alessandria d'Egitto che, per non bestemmiare Dio, si lasciò cavare i denti e affrontò la morte tra le fiamme nell'anno 250, sotto l'imperatore Decio. Ora è invocata da chi soffre mal di denti.

SETTIMANA GRASSA

Giovedì giubiéta di omm". Si mangiavano i bruscini ed al pomeriggio s'andava in processione al lazzaretto. Era anche il carnevale dei ragazzi che bruciavano il loro pupazzo imbottito di paglia: Tra l'altro si cantava: *gianen, gianasc, laidéss ca lé ua- giuanen giuanasc, maidéss ca lé ua- spusé, spusé, Spusé ul carnevàa*.

Sabato Si ballava nella piazza del paese ma bisognava guardarsi dai malintenzionati nascosti dalle maschere che importunavano le ragazze e bastonavano i passanti, magari per saldare, senza farsi conoscere, qualche vecchio conto.

Domenica delle Palme Si distribuivano, come del resto ancora avviene, ramoscelli di ulivo benedetto. Ogni casa aveva il suo ulivo perchè teneva lontano il malocchio, le *strie* e, bruciato sui tizzoni della scaldina, mandava *in gnà* i temporali e la tempesta. Questa operazione veniva fatta appena si sentivano i rintocchi *a rumm della campana*

SETTIMANA SANTA

Giovedì Si correva in chiesa a *vidé fà muì ul Signur e metal dentar in dul sepulcar*. In casa non si poteva ridere o fare schiamazzi per il dispiacere che dava il pensiero di *giudé ch'henn mazà 'l nos car Signur*.

Venerdì Santo Alle quindici si cantava il *passio* il lunghissimo racconto della passione del signore. Sembrava più lungo perchè era in latino e non si capiva niente. Alla fine il sacrista al *sbiutèa u altar e sa lighèa i campann*, che non avrebbero suonato sino al momento della resurrezione. Per segnalare le funzioni religiose, giravano per le strade gruppi di ragazzi con le trappole, tavole di legno con due battenti mobili che colpivano alternativamente l'assicella con le torsioni della mano. In questo giorno si andava a far la visita ai sette sepolcri ma, soprattutto, a *basà ul Signur a Tradà*, dove, vicino alla cappella del crocefisso c'erano della bancarelle che vendevano la cosiddetta carta di cavalier, ossia dei fogli di carta ruvida con impresso il crocefisso. I contadini la usavano per coprire i graticci delle tavole dei banchi.

Sabato : al mattino, dopo il rito della benedizione dell'acqua lustrale al battistero, c'era la corsa con le bottigliette per raccogliere l'acqua benedetta, da versare negli acquasantini delle camere. Sarebbe servita per la benedizione dei malati

Alla messa della resurrezione, bambini ed adulti portavano in chiesa ogni sorta di oggetti atti a far fracasso: campanacci, latte con dentro sassi, coperchi, campanelli, trombette, fischiotti ecc.

Quando il sacerdote, ad alta voce, annunciava per tre volte " *Cristus Dominus resurrexit*". si scatenava il finimondo. Così, si diceva: *ul Signur a Lè ubbligà a disadass*" Le campane venivano "dislignite e chi era rimasto a casa raccoglieva l'acqua dalla pompa o dal pozzo perchè la si riteneva miracolosa per certe malattie. Si racconta che nel frastuono, certi *naigiati* di quel tempo abbiano inchiodato sulle panche le vesti delle vecchie sedute davanti a loro.

PASQUA

Le donne spruzzavano tutti gli angoli della casa con l'acqua benedetta per cacciar via i diavoli e il malocchio e si preparavano le uova per "l'insalata e ciappi" del giorno dopo.

Lunedì dell'Angelo Insalata e ciappi a volontà. Le uova erano il simbolo preistorico della fertilità e ben si combinavano con l'insalata novella simbolo della primavera, risurrezione della natura.

Era arrivato il momento dei bachi. *Par san giorgiu sa meti a sumenza al coldu* sentenza il proverbio e san Giorgio cade il 15 di aprile. Era tempo di preparare i castelli dopo aver disinfettato il locale con candeline di zolfo. Sui castelli si stendevano le tavole con i graticci di canne, coperti con la carta benedetta. Si accendeva il camino e si stendevano coperte sulle porte per evitare spifferi d'aria. La semente, che si acquistava ad onces, veniva "covata" per 10-15 giorni alla temperatura di 24-25 gradi finchè le biscioline potevano essere distribuite sulle tavole e coperti di foglia di gelso bianco, finemente tritata. Prima di filare il bozzolo, i filugelli ormai sviluppatissimi e divenuti voracissimi, si assopivano quattro volte per la muta. La quarta ed ultima dormita era la più intensa ed ancora oggi si usa dire a un dormiglione che "dorme nella quarta" I bachi poi andavano al "bosco" formato da un intreccio di rametti di erica, e lì tessevano il bozzolo. Le malattie erano molto temute perchè potevano vanificare tanta fatica e tante speranze. Le più note erano: *ul màa calcen*, *ul gialdon*, *ul ruscion*, *ul màa dul segn*. Ogni coltivatore faceva la sua offerta deponendo un cesto di gallette sulla tavola che era stata allestita in chiesa, davanti alla Madonna dell'Aiuto.

Maggio La primavera esplode tutta la sua potenza creatrice. Mese in cui maturano le grande colture ma anche mese durante il quale, un tempo, si verificavano le invasioni barbariche o il passaggio degli eserciti mercenari. Le rogazioni o litanie minori che si svolgevano al lunedì, martedì, mercoledì precedenti la solennità di Pentecoste, ricordano quei drammatici momenti con orazioni velate di tristezza, di riflessione sul destino dell'uomo e sul ritorno di Cristo dopo la sua ascensione al cielo. Triduo penitenziale dunque, come anche la processione nei campi che si svolgeva di buon mattino al lunedì, con in testa il parroco in cotta bianca e stola nera. Tra le messi ancora acerbe, tra il canto degli uccelli ed il profumo del maggengo, salivano al cielo le invocazioni a Dio per tenere lontane le tempeste dell'odio e della natura: *pro aeris, temperie, ac fructu et foecunditate terrarum precamur Te Domine miserere*. Dopo la sosta al Lazzaretto si ritornava in chiesa. **Memento homo...** I fedeli ricevevano sul capo le ceneri dell'ulivo pasquale, ritirate dal parroco presso la chiesa prepositurale di San Giovanni in Busto Arsizio.

Seconda Donenica di maggio Festa dei boschi. Sin dal mattino presto gli osti avevano caricato sui carri le loro attrezzature, le damigiane del vino, il pane e gli ingredienti per fare le *picole*, e si recavano nei boschi dove la gente passava una giornata bevendo, mangiando, cantando, raccogliendo primule e mughetti. I parroci non vedevano di buon occhio questa sagra che consideravano residuo del paganesimo e occasione prossima di peccato.

San Giovanni 24.6 Festa importante sin dalla antichità quando si festeggiava il soltizio d'estate. La notte di san Giovanni è universalmente ritenuta notte di prodigi. La rugiada, raccolta in cucchiaini, era considerata medicina miracolosa, mentre bastava umettarsi gli occhi per assicurarsi una buona vista e tenere lontano le malattie. Anche chi soffriva di male ai piedi poteva fare una bella corsa nel prato a piedi nudi, di buon mattino, per sperare in una rapida guarigione. Si diceva che, in questa

notte, si formavano sulle frasche delle verze, delle sferette calcaree, perfettamente levigate chiamate lacrime della madonna. Venivano introdotte negli occhi per asportare i corpi estranei.

San Pietro e Paolo 29.6. Pietro era di lunga il santo preferito dai contadini perchè, oltre ad essere stato anche lui un povero cristo, aveva in mano le chiavi del granaio che, pressapoco, per loro equivalevano a quelle del paradiso. A San Pietro incominciava la mietitura, tutte le famiglie al completo erano nei campi, chi segava con la *massuja*, chi legava i covoni con i *torti*, chi li accatastava in attesa di essere portati sulla cavedagna per fare la "torre". Ai mietitori era condonata la messa festiva per poter essere nel campo appena chiariva e sfruttare al massimo le ore meno calde. Il curato e san Pietro chiudevano un occhio ed il Padre Eterno, due. Alla sera della vigilia si preparava il vaso per la "barca di san Pietro". Nell'acqua si versava un chiaro d'uova e si esponeva il tutto alla rugiada della notte. Al mattino, il globo biancastro dell'albume, galleggiava a mezzo ed aveva un groviglio di filamenti che si alzavano sino all'orlo, decorati da tante goccioline, si che al vederlo da lontano dava l'impressione di un candido veliero con le alberature cariche di vele. Dalla sua forma, i contadini traevano indicazioni sull'andamento dell'annata.

San Paolo viveva di luce riflessa. Se non ci fosse stata l'accoppiata non ci si sarebbe nemmeno accorti di lui. Era un santo intellettuale, uno di quelli che la sanno alla lunga e che comandano, tanto è vero che aveva sempre vicino la spada. Ma anche per lui c'era una preghiera e una tiratina d'orecchi per i paolini.

LUGLIO

Tempo dei grandi lavori di trebbiatura alla *macchina dul bati* della Società Agricola Gorlese. Ogni contadino lasciava il suo secchio di grano per la chiesa. In tempi più remoti si trebbiava con la *batuja*, un attrezzo formato da due bastoni uniti ad una sommità con un pezzo di correggia che assicurava lo snodo nel movimento. In questo mese si organizzavano anche le passeggiate alla Madonna del Monte di Varese. Si viaggiava tutta la notte su carri agricoli sui quali erano state fissate sedie e panche. Si portava la colazione e fiaschi di mericanello. All'inizio della salita della "malcollina" bisognava scendere e proseguire a piedi, salvo i piccolini. Si arrivava al Santuario nel primo mattino con le ossa rotte ed un gran sonno. Era facile addormentarsi in chiesa durante la messa ma c'era chi aveva la forza di salire sino *ai tre cruséti*. Si mangiava sotto un castagno e non si tornava indietro senza aver comprato sulle bancarelle le giurumette, statuine di marzapane con piumaggi colorati, o la boccia di vetro che lasciava cadere, se capovolta, la neve sull'effigie della madonna nera. Io ebbi la fortuna di partecipare ad uno degli ultimi pellegrinaggi e ciò mi fu permesso a patto di portare *a fasinéta par a vegia*: un fascetto d'erba che doveva essere consegnato come pedaggio ad una leggendaria vecchina sempre in attesa dopo la prima cappella. L'erba, ovviamente, serviva per foraggiare i cavalli. Il viaggio non si concludeva senza la sosta alla osteria del Calimero, presso Castiglione Olona, un locale ancora aperto ai nostri giorni.

AGOSTO

Due le ricorrenze impegnative: San Lorenzo e il *raostu*.

San Lorenzo Festa patronale di Gorla Minore. È tradizione bruciare il faro o pallone prima della messa in canto e friggere i *chiscioeur*, le frittelle di San Lorenzo.

Il raostu. Il contadino in questo tempo aveva messo il fieno in cascina, con le gallette ed il frumento aveva pagato l'affitto della casa e del terreno, gli mancavano solo il raccolto del melgone e la vendemmia. Poteva tirare il fiato e pensare ad un bel pranzetto con la famiglia, in campagna, all'ombra di un moro o della topia che si arrampicava al muro del capanno, il *raostu* appunto. Anticamente in questo periodo si festeggiavano le "ferie augustae, durante le quali i padroni davano mance ai servi. Era stata allestita una tavolata con cavalletti di legno e grosse assi. Dopo le

cal meti a postu tuti i famusc. Se la giornata era stata calda si dormiva sotto il cielo *par vidé a burlà giò i stej.*

SETTEMBRE

Era il tempo della vendemmia. Si sa che sino al 1880, anno in cui la fillossera distrusse i nostri vigneti, si producevano ottime uve. Anche i milanesi venivano a comprare canestri di grappoli d'uva moscarda, di moscatella, di dolcissima biciulana dagli acini grossi come prugne, della nerissima barbera, di verdastra nostrana, eccellente per vini bianchi e secchi. Ultimamente avevano fatto la loro comparsa i viticci della americana e della clinton, che servivano come uve da taglio. Il vino della nostra zona era giudicato di gran sale, ottimo per la digestione e tanto celebre da essere cantato dal Porta. Ogni famiglia si premurava di mettere da parte un *rosc*, un tralcio con molti grappoli da conservare per il pranzo di natale. La pigiatura veniva fatta con i piedi, nella *navascia* ed era il divertimento dei bambini. Mediamente una pertica di vigneto dava un quintale di vino.

L'otto di settembre si faceva la festa alla Madonna dell'Albero che richiamava tanta gente anche dai paesi vicini.

OTTOBRE

Alla seconda domenica: festa della Madonna del Rosario con il tradizionale risotto. Si racconta che gli uomini, dopo il pranzo, uscissero in strada portando ben in evidenza, sulla cravatta, una grana di riso come segno di distinzione per chi aveva consumato una vivanda ritenuta aristocratica.

Al 2.10 cadeva la festa degli Angeli Custodi e quindi dell'oratorio del lazzaretto ai quali era dedicato. Per legato del prete Antonio Rho del 1735. in questo giorno si celebrava un Ufficio solenne e si cantava la messa con 12 sacerdoti.

CONCLUSIONE: Abbiamo visto come l'industrializzazione e la tecnologia e quanto ha fatto loro seguito, abbiano contribuito a far scomparire il folklore contadino e con esso l'intreccio complesso dei rapporti sociali che il lavoro dei campi comportava, anzi esigeva. E' evidente che la mietitrebbia, compiendo in poche ore il lavoro di decine di agricoltori impegnati per giorni e giorni, fianco a fianco, ha fatto venire meno le condizioni che alimentavano l'amicizia, la solidarietà, la vita comunitaria, giacchè in quel contesto tutti avevano bisogno di uno ed uno di tutti. Non che fossero mancati i litigi, le invidie, i rancori per questioni d'interesse, ma anche queste erano pur sempre segni di passione umana e non di indifferenza. Possono però sopravvivere aspetti pittoreschi di quel folklore, anche se avulsi dalle originarie motivazioni. Questi elementi, arricchiti da connotazioni nuove e gradite alla società dei consumi, è paradossalmente più facile rintracciarli nelle città che nelle campagne e questo perchè sono diventati immagini di sola apparenza, care ad una elite che ama seguire certi modelli di falso ed illusorio ritorno alla vita agreste di cui non si conosce niente, ma che si ritiene espressione di cose sincere, genuine, semplici. Ecco allora che troviamo, ai nostri giorni, nei ristoranti caratteristici: campanacci di cavalli o di armenti, finte lucerne ad olio, pentole rustiche di rame trasformate in fiorere, cibi raffinati e costosi serviti con denominazioni tratte dalla cucina contadina e con la garanzia di confezionamento secondo ricette antiche. Sono fioriti, qua e là, cori che cantano canzoni popolari, accuratamente armonizzate da gente che non ha mai messo piede su un'aia o in una stalla. Si sa che le illusioni attraggono e ben si pagano come certi safari programmati ed addomesticati ad uso di turisti sedentari. Il vuoto che si è creato nei nostri giorni in conseguenza del venir meno di valori e certezze date dalla fede e dalla tradizione, si tenta di colmarlo ricorrendo a sedicenti maghi, a cartomanti, fattucchiere, medium, astrologi, guaritori e santoni. Se l'avvento dell'era industriale è stato traumatico, quello del cristianesimo nella società pagana era stato graduale e rispettoso delle civiltà e culture che uomini di eccezionale levatura intellettuale e morale avevano concorso a creare. I nuovi riti si sono sovrapposti ai vecchi, con nuovi significati, le tradizioni alle tradizioni, le chiese ai templi. Così

incominciamo il nostro itinerario da novembre, il vero inizio della stagione di riposo per il lavoratore dei campi:

NOVEMBRE

1.11 Festa di tutti Santi. Istituita da Bonifacio IV in occasione della consacrazione del Pantheon (tempio romano dedicato a tutti gli Dei pagani). La solennità si svolgeva inizialmente il 13 maggio e venne trasferita al primo novembre da Gregorio IV nel secolo IX, nel rito ambrosiano è stata introdotta solamente nel 1.100.

Era tradizione, dopo i vesperi, recarsi processionalmente al Lazzaretto. Il parroco portava il rocchetto, la mazzetta e la stola nera. Alla sera, tutte le famiglie unite, si recavano al cimitero con le fiaccole fatte in casa, artigianalmente, con stracci, resina raccolta nella pineta del "cudiga", pece da calzolaio e scarti di cera. Al camposanto si cantava il "miserere".

2.11, commemorazione dei defunti (i morti). Istituita nel 998 da Odilone, abate di Cluny, Roma la adottò nel XIV sec. quando a Milano era già osservata dal 1.121-1.125, ma allora si celebrava il giorno seguente la festa patronale. San Carlo la unificò al rito romano nel 1.582. Fin dalla settimana precedente si andava al cimitero a "fare le tombe", ossia a pulire il campetto dalle erbacce per sistemarlo a forma di tumulo in terra pressata, con la sua bella croce di sassolini bianchi o di mattone sminuzzato. Molte famiglie appendevano a degli appositi ganci sulla sommità di aste di ferro ben fisse nel terreno, con l'estremità ricurva, le cosiddette "ghirlande": grosse scatole di latta dipinta di nero, a forma ellittica, contenenti corone di fiori di celluloidi e le fotografie dei famigliari defunti. I contenitori erano chiusi da coperchi mobili di vetro.

La sera della vigilia era anche usanza fare dei biscotti che, ancora oggi ricordiamo come: "oss di morti". Nell'ottava la gente si ritirava in casa prima della mezzanotte e sprangava i portoni sino al suono mattutino dell'Ave Maria: Si credeva che, in quei giorni, le anime dei "por morti, *Jesuss par lur*" uscissero dalle tombe e passeggiassero tra le case. Incontrarli erano guai e grandi "stremizzi". Circolavano a questo proposito racconti raccapriccianti, di processioni di fantasmi con in mano torce fatte di braccia umane, di gatti neri che si trasformavano in streghe, di voci che si levavano dalle tombe e via di seguito. L'Avemaria suonava alle 4 e mezza e alle 5 il terzo segno delle campane. Dopo l'ufficio e la messa solenne, il parroco aspergeva la tomba, la chiesa ed il sagrato dove era stato acceso un gran fuoco. In questa circostanza si distribuiva ai poveri tanto pane quanto se ne poteva fare con un moggio (circa 150 kg.) di mistura (segale e miglio) e questo gesto era possibile grazie ad un legato disposto il 18.11.1700 dal benestante gorlese Giulio Ferioli, abitante in località il costiolo. Tovagliari Luigi, studioso della storia locale, ipotizza che il falò abbia avuto origine da questa circostanza con lo scopo unico di riscaldare la gente durante la distribuzione del pane. Il sottoscritto, pur riconoscendo l'utilità pratica dell'iniziativa, è tuttavia propenso a considerare il falò dei morti un rito che affonda le sue radici sin nella preistoria. Nel momento in cui la natura si assopisce nel sonno dell'inverno, ecco che si accende con il fuoco la speranza del ritorno della luce che vince le tenebre, del calore che scaccia il freddo. Rito propiziatorio dunque, come del resto lo erano quelli legati al fuoco. Per il cristiano, il rito pagano, ha assunto il significato della vita che vince la morte, la luce della speranza che brilla in attesa della resurrezione.

11.11 San Martino Vescovo e confessore morto nel 397.

Giorno della scadenza dei contratti di affitto. Il contadino aveva già dato un anticipo con le gallette e il frumento ed ora doveva fare i conti finali del dare e dell'avere. Purtroppo per lui il debito residuo aumentava ogni anno per via dell'ingiusto patto di mezzadria, integrato da giornate di lavoro per il padrone e dai "pendizzi", ossia i capponi che erano dovuti per natale a compenso della facoltà di allevare animali da cortile..

Dal 1900 incominciò a farsi strada il pagamento per contanti. "*Fà san Marten*" voleva e vuole dire traslocare

DICEMBRE

Sant'Ambrogio 7.12. Un Santo temuto e rispettato, ma non troppo amato dai nostri contadini. Sarà stato forse per la imponente barba bianca, sarà stato per lo staffile che agita con la destra o per il ricco e pesante vestito da vescovo, fatto sta che proprio non era di casa: Era un milanese e ricco per giunta. Ricordo una filastrocca che lo riguarda: *Sant'Antoni al ma dà un pomm- Sant'Ambroeuus ma la fà coeus - Sant'Inlaja ma la peà e ul carnavaa ma l'ha paciàa*".

Santa Lucia 13.12. Il nome di Lucia vuole significare portatrice di luce ed è da porre in relazione al suo martirio. Sono, in verità, esistite due sante Lucia: una di Siracusa che offrì la sua vita per far splendere la luce di Dio, e l'altra di Alessandria che si cavò i suoi bellissimi occhi per sottrarsi al loro fascino peccaminoso ed affidarsi alla luce di Dio. La ricorrenza è conosciutissima, anche per il celebre proverbio che la riguarda: *Santa Lucia l'é ul di pussé coeurtu ca ga sia*" In effetti il solstizio d'inverno cade il 21 dicembre e tale è astronomicamente il giorno più breve. Io, a tale proposito ho una mia teoria che mi sembra però sostenuta da motivazioni convincenti, salvo verifica da parte degli studiosi: Papa Gregorio XIII, per correggere la sfasatura che si era creata nel corso dei secoli tra il calendario astronomico e quello giuliano (elaborato cioè ai tempi di Giulio Cesare), diede l'incarico all'astronomo calabrese Luigi Lilio, di studiare il problema e di elaborare un piano per ovviare all'inconveniente: Si determinò, in quella circostanza, che era necessario sottrarre 10 giorni al calendario in vigore nel 1582, sicchè, al 4 ottobre venne fatto seguire immediatamente il 15 di ottobre 1582. Di fatto quindi, il 13 dicembre corrispondeva astronomicamente al 23 dicembre. Se si ipotizza che il proverbio abbia origini più antiche, (S. Lucia visse nel iv secolo), l'errore di cui si è parlato potrebbe essere stato, al momento della sua divulgazione popolare, inferiore ai 10 gg. calcolati nel 1582. E' quindi molto probabile che i nostri antichi, riscontrassero nella ricorrenza le caratteristiche astronomiche proprie del solstizio ed affermassero quindi una verità scientifica sacrosanta.

Ormai il freddo si faceva sentire e le case diventavano ghiacciaie. Poco poteva la fiamma del focolare per intiepidire locali ampi e alti, male isolati, con spifferi da porte e finestre. Le famiglie si rifugiavano allora nelle stalle, all'umido calore degli animali, malsano e puzzolente. Trascorrevano così le interminabili serate invernali, al fioco lume della lucenetta *"a quatar canton"*. La compagnia era folta, i vecchi contavano le panzanighe ai nipotini, le donne filavano la lana, la canapa o il lino; le ragazze ricamavano la dote, gli uomini riparavano i finimenti e tutti insieme cantavano inni religiosi o canti popolari. Ad una cert'ora l'allegria si spegneva a poco a poco, la stanchezza faceva *"pesà i pomm"* alle ragazze che si erano alzate presto per andare alla *"macchina"* mentre i piccoli già dormivano sulla coperta del cavallo. Si spegneva allora il fumoso lumicino e si andava *"barbelando"* per il freddo a dormire sul *"pajon"*.

Natale 25.12. In questa data si celebrava, anticamente, la festa pagana della nascita del sole. I romani festeggiavano quella, del sole invitto. Il proverbio conferma l'allungamento delle giornate, seppure impercettibile come un *"sbavagiu d'un gall"*. La massaia ha spazzato la casa, lucidato i rami, tirato fuori dal *"cassaton"* il servizio buono, al cappone è stato tirato il collo e l'oca decapitata. Il suo grasso giallastro è ancora tiepido nella *"biella"* e sul fondo del *"gitàa"* si sono depositati i gustosissimi *"graton"*. Il ciocco, ben stagionato, è pronto e riscalderà tutte le feste. In un angolo è stato allestito il presepe con i *"remagi"* di cartone pressato. I bambini fanno i bravi perchè si attendono doni da Gesù Bambino, o da San Nicola, da Santa Lucia o dal babbo natale: a seconda delle regioni e nazioni. Nelle varie mitologie si incontra la figura del portatore di doni e questa usanza pagana, legata alla mitologia greca o romana viene per così dire "cristianizzata". Così accade per la festa arcaica della nascita del sole: l'astro della luce e della vita è il Cristo che nasce per la salvezza e di tutti gli uomini e la vita eterna nel paradiso. Era usanza, dopo il rientro dalla messa di mezzanotte, fare una *"rustisciàa cont'i urdegn"* le frattaglie dei polli o dell'oca. Altri preparavano un piatto di trippa.

anche le celebrazioni delle forze naturali sono rimaste vive nel calendario liturgico sebbene informati alla trascendenza ed allo spirito biblico ed evangelico. Questa osmosi già l'aveva realizzata Roma che non distrusse i valori e le aspirazioni dei popoli sottomessi ma costruì il magnifico edificio della civiltà latina sulle fondamenta di quello greco. Roma trasformò e venne trasformata, salvaguardando gli immensi patrimoni del genio e del sapere umano. Un miracolo che, purtroppo, non si è ripetuto ai nostri giorni.

peppo-ottobre 94

Relazione :

Lions Club Valle Olona

Gorla Minore

Nov. 1994

by
Luigi Cornelli